

In caso di mancato recapito
restituire all'ufficio di Viterbo,
detentore del conto, per la restituzione
al mittente che si impegna a pagare
la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV
iscritta dal 07/11/2022 nel Registro Unico Nazionale del Terzo Settore
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno trentesimo n° 2 marzo/aprile 2026 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



LE ROSE NON SONO BORGHESI

"I versi alla rosa
non sono borghesi
e non sono borghesi
le rose
anche la Rivoluzione
le coltiverà
si tratta, certo, di ridistribuire
le rose e la poesia"

(ERNESTO CARDENAL in *Oráculo sobre Managua* - 1973)



RADIO SVOLTA "SCHEGGE LATINO AMERICANE" www.radiosvolta.it

SOMMARIO N. 2° MARZO - APRILE 2026

Questo numero è dedicato a GIULIO GIRARDI, nel centenario della nascita.

- | | | |
|-----------|--|--------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: TEMPI PRESENTI gennaio 2026" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "L'imperatore d'Occidente colpisce ancora" | di Francesco Strazzari |
| -) Pag. 4 | "Shrouq & Roshdi, giornalisti nella Striscia" | di Livio Santoro |
| -) Pag. 5 | "GIULIO GIRARDI 100" | Ass. Itanica_Viterbo OdV |
| -) Pag. 6 | "L'antimperialismo del Generale degli uomini liberi" | di Bái Qiú'en |
| -) Pag. 7 | "L'antimperialismo del Generale degli uomini liberi" | di Bái Qiú'en |
| -) Pag. 8 | "Il fallimento dell'Onu e l'alternativa possibile" | di Luigi Ferrajoli |

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2026 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" - ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2026 - 46 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA SOCIO 2026 €. 20,00 e/o liberi contributi

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.

-) Se il Bollettino vi interessa INVIATECI nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Scopri la storia dell'Ass.ne Italia-Nicaragua. Leggi il libro "QUE LINDA NICARAGUA! Omaggio alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino ma con l'aiuto di Cristo e di Marx"

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 25 gennaio 2026

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE
ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -
01017 TUSCANIA(VT) - TEL. 0761.43.59.30 (fine settimana) itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

“EDITORIALE: TEMPI PRESENTI”

DEMOCRAZIA & PACE sono parole apparentemente semplici, ma in realtà complesse. Oggi gli Stati non governano il mondo seguendo il diritto internazionale (compreso il pacifismo giuridico che prevede l'eliminazione delle bombe nucleari), perché gli enti che dovrebbero farlo rispettare, dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite alla Corte penale internazionale, sono paralizzati da veti interni (a pag. 8 “Il fallimento dell'Onu e l'alternativa possibile”).

Non potevamo non saperlo più di qualche decennio fa (è del 24 ottobre 1981 la prima manifestazione nazionale per “Un'Europa senza missili, dal Portogallo alla Polonia” - per i pacifisti italiani significava che dopo il terrorismo, le stragi di Stato, dopo gli anni di piombo, dopo l'abitudine alla violenza, milioni di persone sceglievano di cambiare radicalmente le regole del gioco, con la nonviolenza che divenne forma e contenuto della loro lotta), che un giorno avremmo parlato solo di armi (tutti si preparano al riarmo), in quel tempo più di qualcuno parlava di disarmo unilaterale; ora sembrerebbe assurdo, ora la parola più assurda è pace, come se fosse certificato che l'umanità è fatta di belve assetate di sangue altrui.

Nonostante tanti profeti, da Gandhi a Luther King, nonostante i movimenti pacifisti e nonviolenti, oggi si accetta e si pratica ancora l'atroce detto “Se vuoi la pace prepara la guerra”, a cui si è cercato di rispondere con “Se vuoi la pace lavora per la pace”.

Da secoli i pacifisti hanno cercato di intralciare questa “umanissima” tendenza del genere umano a battersi gli uni contro gli altri, i Caino ad ammazzare gli Abele. E gli Abele sopravvissuti a imitare a loro volta i Caino.

La difficoltà a parlare di pace non sta solo nel carattere assunto dalle odierne guerre, pensiamo alle due più tristemente “famosi”: Ucraina e Palestina. In Ucraina, mentre la guerra marcia velocissima e le bombe continuano a cadere, il negoziato di pace va piano, imprigionata in un eterno gioco dell'oca.

In Palestina la guerra non uccide solo, ruba la terra, le case e i propri cari. Ruba gli arti, parti del corpo umano. Ruba le anime. Si è costretti a convivere con ciò che manca, che è rotto, con un corpo mutilato che non sarà più lo stesso. E se a volte la morte sembra più facile che perdere una parte di sé, scegliere di vivere nonostante tutto è la forma più pura di resistenza. Tra gli israeliani che in qualche modo

rappresentano i pregi e i difetti del Occidente e i militanti di Hamas, che è un movimento jihadista, non c'è alcun rapporto che non si concluda con la morte. C'è solo pura violenza.

COSÌ UNA DELLE TANTE testimonianze che giungono dalla cosiddetta tre-gua di Gaza.

“Durante i bombardamenti vivevamo con la paura costante della morte e forse l'intensità della guerra faceva passare in secondo piano tutto il resto: il freddo, la pioggia, le tende che si agitavano sopra le nostre teste.

Ma oggi che i massicci bombardamenti si sono fermati, ci ritroviamo di fronte l'orrore della “nuova normalità” di Gaza. Temo che questo inverno sarà molto peggiore per la Striscia.

Senza riscaldamento, senza veri ripari, con il meteo che peggiora di giorno in giorno, probabilmente vedremo morire molti bambini, anziani e malati cronici. Se il mondo vuole davvero mettere fine al genocidio a Gaza deve agire subito e fare in modo che ci siano almeno le condizioni minime per la sopravvivenza: cibo, alloggi e cure mediche”. A pag. 4 la recensione del libro **“HANNO UCCISO HABIBI”**.

Come ci ricorda Maaza Mengiste nella postfazione, questo libro deve spingere chi lo legge - e lo può leggere perché non vive nell'inferno di Gaza - a fare qualcosa per fermarlo. Ci chiede, scrive Mengiste, chi eravamo quando Gaza bruciava. E potremo rispondere che, sebbene travolti dal dolore, non abbiamo distolto lo sguardo *“quando una donna ha parlato dalle macerie di una città distrutta e mi ha raccontato la sua storia”*.

È poco ma è quantomeno un atto umano, il primo gesto di solidarietà.

Una solidarietà, “tenerezza dei popoli” (forse la definizione più appropriata), messa duramente alla prova dagli attuali stravolgimenti internazionali, dove resta drammaticamente costante la famigerata Dottrina Monroe del 1823 degli Stati Uniti, una linea d'azione perenne di Washington, al di là delle contingenze momentanee e degli occupanti le posizioni politico-economico-militari di rilievo.

PER RIASSUMERE in due frasi si può dire: L'America agli americani. Dove per americani si intendono gli Stati Uniti d'America. In sostanza gli USA non avrebbero più tollerato influenze di Potenze straniere nel loro Continente, il *“Patio Traseo - Cortile di casa”*.

E infatti gli interventi militari non tardarono ad arrivare, ogni volta che veniva ritenuto opportuno e necessario dagli Stati Uniti. Elenco troppo lungo da trascrivere, ma quanto meno doveroso ricordare il sostegno decisivo al colpo di stato in Cile del 1973,

la successiva guerra di bassa intensità degli anni '80 in centroamerica che avrebbe strangolato la rivoluzione sandinista (utopia democratica e radicale), l'ultima rivoluzione classica del secolo scorso.

PER FINIRE ai giorni nostri, con l'Amministrazione del Presidente USA Donald J. Trump e le puntuali ingerenze statunitense in tutte le elezioni in America Latina & Carabi per influenzare la democrazia. Ultima in ordine di tempo quella in Honduras, sempre in flagrante violazione della sovranità nazionale. Ancora più clamoroso quello che è avvenuto in Venezuela (A pag. 3: “L'imperatore d'Occidente colpisce ancora”).

In conclusione ritorniamo alla solidarietà con il popolo del Nicaragua, ricordando i 100 anni della nascita di **GIULIO GIRARDI** (a pag. 5) e la scomparsa, il settembre scorso, di **UBALDO GERVASONI**. Sacerdote e prete operaio, aveva abbracciato la Teologia della liberazione, faceva parte della comunità cristiana di base di San Paolo a Roma con Gianni Novelli e Giovanni Franzoni.

A metà anni Ottanta è stato volontario in Nicaragua, a Waslala, durante la guerra di aggressione dei mercenari *contras*; contribuì alla creazione delle prime pastorali sociali (terra, salute, educazione), che traducevano gli insegnamenti evangelici in azioni concrete a difesa e promozione della vita. Scelse così di restare a fianco della rivoluzione sandinista, (è stato sequestrato dai *contras* nel 1988), cosa che nel 1990 gli costò la sospensione “a divinis” dalla gerarchia cattolica, di fatto non più sacerdote.

Rimase in Nicaragua fino al 1991 quando se ne tornò in Italia dove continuò il suo impegno con la Associazione Italia-Nicaragua di Rovereto. Almeno due i libri da ricordare: *“Nicaragua dal vivo”* (1986) e *“Fecero appassire i nostri fiori”* (1993).

Davanti ai tempi cupi e bui che attraversiamo, si teme un peggio se possibile ancora peggiore, (*“mala tempora currunt”*, secondo una nota espressione latina), teniamoci compagnia.

Continua campagna tesseramento:

COSTO TESSERA 2026 € 20,00

da versare tramite:

-) **BOLLETTINO** postale sul conto corrente n. 87586269 intestato ad **ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA** Circolo di Viterbo;

-) **BONIFICO** utilizzando il codice IBAN:: IT42 2076 0114 5000 0008 7586 269;

-) **Versamento elettronico Paypal.**

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. **Tuscania, 18/01/2026**

**"L'IMPERATORE
D'OCCIDENTE
COLPISCE ANCORA"
di Francesco Strazzari**

Il messaggio di Trump sul dominio dell'emisfero occidentale arriva chiaro in America Latina: nuovo ordine ideologico con l'ambizione di controllare il mercato del petrolio.

Riemerge la tentazione Usa di colonizzare tramite regime change.

Ma le pulsioni imperialiste (a cominciare da quelle di Cina e Russia) si rafforzano l'una con l'altra.

"Trump si prende il Venezuela e la Russia riprende l'Ucraina" - affermò nel 2020 il leader fascista russo Zirinovskij. Il 3 gennaio dello stesso anno il presidente Usa chiudeva il suo primo mandato facendo uccidere il generale iraniano Suleimani.

Sei anni dopo, ancora un 3 gennaio, eccoci con la Delta force a Caracas. In un solo anno, Trump ha bombardato in modo unilaterale - e pressoché ignorando il Congresso - Iran, Yemen, Siria, Iraq, Afghanistan, Somalia, Nigeria e ora il Venezuela. Alla faccia della sicumera di chi prevedeva, a beneficio europeo, meno guerre grazie a un presidente isolazionista.

Come i nazionalismi, le pulsioni imperialiste si rafforzano l'una con l'altra.

Davanti a queste azioni militari, e al prelievo e detenzione del presidente venezuelano e signora, diventa molto arduo capire perché altre potenze e aspiranti tali, a cominciare da Cina e Russia, non dovrebbero esibirsi in frequenti "operazioni speciali" nel proprio vicinato. Poche ore prima dell'inizio dei bombardamenti, arrivava a Caracas l'inviato speciale di Pechino, che metteva sul tavolo di Maduro 600 accordi bilaterali.

Impegnata con la propria marina al largo di Taiwan ("l'irreversibile riunificazione nazionale") la Cina aveva intercettato un cargo carico di Himar made in Usa, annunciando l'intensificarsi delle intercettazioni sulle armi dirette a Taipei. Con i diplomatici cinesi ancora in loco, il messaggio a chi mostra interesse ad espandere i propri interessi nel "cortile di casa" americano non potrebbe essere più esplicito: l'appoggio esterno non protegge dalla nuova dottrina Monroe e dalla "guerra alla droga" che gli Usa perseguono dal 1971 con esemplare doppiopesismo ed esiti nefasti.

Come già in Siria, il Venezuela evidenzia come, quando la situazione diventa critica, Russia e Cina non possono salvare il regime amico.

IL MESSAGGIO SUL DOMINIO statunitense sull'emisfero occidentale arriva chiaro ai leader latinoamericani.

Destra e sinistra non sono categorie irrilevanti per comprendere.

La Colombia guidata da Gustavo Petro ha schierato l'esercito alla frontiera: appena entrata a far parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ne ha chiesto la convocazione urgente.

Stessa enfasi nella reazione della presidente del Messico, Claudia Sheinbaum Pardo, che ha condannato "con fermezza" e ha richiamato l'articolo 2, paragrafo 4, della Carta delle Nazioni Unite:

"I membri dell'Organizzazione si astengono, nelle loro relazioni internazionali, dal ricorrere alla minaccia o all'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato".

Una dura condanna arriva dal Brasile, che, sin dai tempi della prima presidenza di Lula, con Chávez ancora a capo del paese, ha cercato di attirare il movimentismo venezuelano verso un ancoraggio istituzionale più pragmatico.

Oggi Lula ha twittato che *"i bombardamenti sul territorio venezuelano e la cattura del suo presidente superano ogni limite accettabile"*, aggiungendo che l'azione *"ricorda i momenti peggiori dell'ingerenza nella politica dell'America Latina e dei Caraibi, e minaccia la conservazione della regione come zona di pace"*.

L'obiettivo ultimo della nuova dottrina Monroe è l'imposizione di un ordine ideologico conforme alla visione e agli interessi di Donald Trump in tutta l'America Latina.

Proprio il gigante brasiliano può essere allora visto come il vero ostacolo: il Fmi prevede che dal 2028 Brasilia guiderà un paese ricco, con il 57% del Pil dell'America Latina, corrispondente al 7,3% del Pil mondiale e a una forza crescente all'interno dei Brics.

AMPLIANDO IL QUADRO, un blando riferimento alla Carta dell'Onu si trova nella dichiarazione di Kaja Kallas, la quale però si premura innanzitutto di sottolineare l'illegittimità del governo Maduro.

Mentre il governo Meloni considera "legittimo" l'intervento, più destra esultano: il neo-eletto cileno Kast parla di "una grande notizia", mentre dall'Argentina il miracolato Javier Milei si produce in un "viva la libertà!". Per far fronte a livelli di consenso sempre più bassi, Nicolas Maduro, gran fustigatore della "democrazia liberale occidentale in declino terminale", "manipolata dai social media, e al servizio di miliardari e corporazioni" ha rubato l'esito delle elezioni,

abbarbicandosi al potere e dispiegando forme sempre più brutali di repressione - oltre a favorire reti di narcotraffico, incorporandole in ruoli formali così da assicurarsene l'appoggio. Non sappiamo, al momento, quale sarà l'evoluzione in Venezuela.

Il fatto che siano state bombardate solo alcune installazioni militari, verosimilmente controllate dai settori lealisti, sembra accreditare l'ipotesi di un'intesa dietro le quinte, un braccio di ferro fra fazioni per trattare con un'opposizione anch'essa assai divisa.

Vedremo quali rese dei conti emergeranno e chi verrà accreditato dagli Usa (non la Nobel Machado, significativamente già depennata).

Soprattutto nel momento in cui Trump, con il piglio imperiale di chi doma una provincia esponendo sui social la fotocalpo del capo ribelle, annuncia di essere pronto a un secondo attacco, e a prendere le redini del governo della provincia stessa.

LA STORIA dell'interventismo statunitense in America Latina è una storia di violazioni dei diritti umani, rapina economica, povertà e persino genocidio, non certo di emancipazione.

È evidente che a Washington non importano il pedigree democratico, i diritti fondamentali e nemmeno il narcotraffico.

Prova ne è la grazia concessa un mese fa all'ex presidente del Honduras (condannato al carcere negli Usa per narcotraffico), accompagnata dall'appoggio a un suo epigono a guidare da destra il paese centroamericano.

In Venezuela, come in molti altri paesi bersagliati nel 2025, c'è ricchezza di risorse: minerali, acqua (il controllo del bacino dell'Orinoco), ed enormi giacimenti di petrolio, dove da sempre operano le compagnie Usa.

Qui si manifesta l'ambizione di Trump al controllo del mercato globale del petrolio, che al momento offre una finestra di opportunità, mostrandosi relativamente capace di assorbire colpi senza sbalzi nei prezzi.

Intanto, ancora una volta emerge l'ambizione americana a colonizzare tramite *regime change*: non occorre andare lontano nel tempo per avere un'idea di come possa andare a finire.

(Nostra considerazione finale.

Come non ricordare le parole scritte da Eduardo Galeano:

"L'America è, per il mondo, nient'altro che gli Stati Uniti: noi abitiamo in una sub-America, un'America di seconda classe, difficile da identificare.

***È l'America Latina, la regione delle vene aperte"*.**

**"SHROUQ AILA
& ROSHDI SARRAJ,
giornalisti a Gaza"
di LIVIO SANTORO**

Cronaca intima di Gaza: nel libro **Hanno ucciso habibi** la regista e cronista palestinese racconta dolore, fame e resistenza di chi cerca di sopravvivere al tentativo di cancellare la loro esistenza.

È il 22 ottobre 2023 e a Gaza si stanno vivendo ancora le prime fasi del sistematico massacro di stampo genocidiario che oggi è ormai sotto gli occhi di tutti, nonostante il grande impegno profuso dalla propaganda di Israele per evitare la diffusione di immagini e racconti che ne diano testimonianza al resto del mondo.

È il 22 ottobre 2023 e a Gaza i corrispondenti delle testate giornalistiche straniere sono già stati banditi, costretti a lavorare oltre i confini della Striscia, mentre in quello sventurato lembo di terra sotto assedio restano soltanto i fotografi e i cronisti palestinesi: sono loro gli occhi e le orecchie del mondo che vuole vedere e sentire. Ma sono anche bersagli da colpire e annientare, voci decisamente scomode che le forze israeliane si impegnano a zittire con furia, inclemenza e una particolare, persistente, attenzione.

È il 22 ottobre 2023 e a Gaza Roshdi Sarraj, brillante trentenne, co-fondatore dell'agenzia di produzione Ain Media, fotoreporter e regista palestinese conosciuto e stimato nel mondo dopo aver fatto colazione in famiglia si prepara a raggiungere un'ambulanza, così da poterla seguire nel suo giro quotidiano lungo le strade della Striscia. Purtroppo, però, Roshdi Sarraj quel reportage non riuscirà mai a girarlo, né riuscirà a vedere l'alba del giorno successivo.

L'eredità di Roshdi. Già da tempo impegnato nel denunciare i crimini perpetrati dall'esercito di Netanyahu ai danni della popolazione di Gaza, il 22 ottobre 2023 Roshdi Sarraj vede il fuoco dell'Idf abbattersi furioso anche sulla casa della sua famiglia. E quel fuoco raggiunge l'obiettivo che doveva raggiungere: lo uccide, lasciandolo a terra tra la polvere e le macerie, con il cranio aperto, il cervello esposto all'aria e il resto del corpo ricoperto di sangue, sotto gli occhi dell'inconsapevole figlioletta di undici mesi, la piccola Dania, e della sua giovane moglie, Shrouq Aila, video-maker e giornalista come lui.

Non una storia così inconsueta, questa sin qui raccontata. Ma tanto ordinaria quanto terribile. Roshdi Sarraj è stato infatti il ventisettesimo giornalista

ad aver trovato la morte nell'inferno di Gaza dal 7 ottobre 2023, il 27 nome di una lista che giorno dopo giorno si allungherà fino a comprenderne decine e centinaia: sono infatti almeno 252 i reporter e gli operatori dei media uccisi a Gaza da Israele, molti dei quali sono stati sorpresi dall'esercito mentre erano tra le mura delle proprie abitazioni, tra gli affetti.

A partire da quel 22 ottobre, mentre si conclude la storia di Roshdi Sarraj, ne comincia un'altra, che Shrouq Aila prende a narrare dopo aver assistito alla morte del marito, e dopo aver provato a trascinarne il corpo verso l'ospedale, a piedi, dato che quel giorno, durante i bombardamenti israeliani, non c'erano altri mezzi che potessero farlo: "È stato il cammino più lungo della mia vita - ricorda Aila -, sotto il fuoco, tra le macerie. Portavo con me Dania, che piangeva. Non avevo paura, il mio cuore era spento. Volevo solo salvare Roshdi".

Dopo l'uccisione del marito, Shrouq Aila decide di continuare a lavorare per lui, per sé stessa e per la piccola Dania, testimoniando al mondo quanto sta avvenendo nella sua terra martoriata. E decide di farlo nonostante il gravame del lutto e le costanti minacce delle bombe israeliane, e nonostante la scarsità dei mezzi a disposizione, per dar seguito alle intenzioni che già erano del suo Roshdi. Lo stesso che proprio qualche istante prima di essere sorpreso dal fuoco israeliano, rispondendo alle sue preghiere di non andare a lavorare sotto la minaccia delle bombe, le aveva detto: "Se non lo faccio io, chi lo farà? Qualcuno deve raccontare al mondo il collasso del sistema sanitario (di Gaza), i bombardamenti continui, i feriti".

La storia di Shrouq. "Due mesi dopo la sua uccisione - racconta Shrouq Aila - sono tornata al lavoro. Non perché stessi bene, ma perché dovevo farlo. Sono tornata non solo come giornalista e filmmaker, ma anche come nuova responsabile di Ain Media [...]. Ma la guerra l'aveva cancellata.

Avevamo perso Roshdi. Avevamo perso Ibrahim, ucciso il 7 ottobre mentre filmava. Lo stesso giorno avevamo perso i contatti con i nostri colleghi Haitham e Nidal. Le nostre attrezzature erano andate perdute. Ci era rimasta solo una videocamera.

Ricominciare era come cercare di far crescere un albero nel deserto. [...]

La mia storia era diventata parte della storia di Gaza. Qualcuno doveva raccontarla. E ho scelto di farlo".

Ed è una storia di sterminio e di continui sfollamenti da una parte all'altra della Striscia, di impossibile gestione del quotidiano e di famiglie spezzate,

una storia di macerie e di incessanti bombardamenti, di reclusione collettiva e di devastazione, una storia che racconta le vicende di persone in balia di decisioni non loro. Ma allo stesso modo è una storia che racconta il rifiuto di una giornalista di assoggettarsi a quella violenza, che al contempo testimonia la necessità di un popolo di continuare a raccontarsi.

Hanno ucciso habibi. È di tutto questo che Shrouq Aila scrive in *Hanno ucciso habibi*, libro pubblicato dalle edizioni wetlands. Una cronaca secca, dolente, essenziale, narrata con parole accessibili, di cosa vuol dire, per una giovane vedova trovarsi a essere continuamente bersaglio, prima di tutto in quanto palestinese, poi anche in quanto giornalista.

Una cronaca di cosa vuol dire crescere una figlia durante un genocidio; vuol dire provare l'"esperienza completamente nuova e terrificante" della fame; di cosa vuol dire dover attendere gli aiuti umanitari in punti di distribuzione che hanno tutta l'aria di una trappola e doversi sfamare con tre datteri in ventiquattro ore, tentando di combattere anche contro il senso di colpa per non essere in grado di garantire abbastanza cibo ai propri figli; di cosa vuol dire vedere tutto diventare macerie, finanche il cimitero a cui sono state affidate le spoglie dei cari, di un marito, dei genitori.

Le storie degli altri e il futuro di Gaza.

Nelle pagine del libro, Shrouq Aila trova spazio per narrare brevemente storie non sue. Tra queste, quella di una ginecologa che, dopo aver visto il proprio figlio nascere prematuro e poi morire a causa dei bombardamenti, riprende a fare tenace il suo lavoro. Oppure la storia di un'insegnante che, dopo aver perso la propria casa sotto una pioggia di ordigni esplosivi, ha continuato con testardaggine a fare scuola ai bambini sfollati, tra le macerie.

Storie che riferiscono della necessità di provare a immaginare ancora un futuro, nonostante la guerra e il genocidio, anticipando le note dell'altra guerra che inevitabilmente verrà dopo: "Anche se un giorno dovesse arrivare la pace, sarà una pace scritta sulla carta, una pace che non vive nelle nostre case. Una pace che non sta nei nostri cuori. Questa guerra non finisce. Continua. Persiste. Risuona nei nostri figli. [...] Perché quando arriverà il cessate il fuoco, e prima o poi arriverà, non sarà la fine. Sarà l'inizio di un nuovo tipo di guerra. Una guerra per ricostruire dal nulla. Una guerra contro le malattie, contro i traumi, contro i fantasmi che ora vivono nelle nostre cucine e nei cortili delle scuole".

"GIULIO GIRARDI 100" **Itanica Viterbo OdV**

SONO TRASCORSI 100 ANNI dalla nascita di Giulio Girardi, al Cairo il 23 febbraio 1926. A molti questo nome dice probabilmente poco.

In sintesi: filosofo e teologo della liberazione (teologia rivolta a conciliare criticamente marxismo e cristianesimo), durante il Concilio Vaticano II partecipò alla stesura dello schema XIII; membro del Tribunale permanente dei popoli, è stato particolarmente impegnato nella solidarietà "tenerezza dei popoli" con l'America Latina; è deceduto il 26 febbraio 2012, a Rocca di Papa (RM).

Temiamo che in tempi feroci di guerra, dell'agire violento (maltrattamenti, rifiuto respingimenti, ecc.) che contraddistingue il nostro mondo nei confronti dei migranti, non ci sarà nessuna iniziativa per ricordare questo anniversario, la nostra solidarietà si è ristretta, mentre si è desertificata quella del Paese e del mondo.

DEL RESTO IN QUESTI ANNI la memoria di Giulio Girardi è andata scomparendo, i suoi numerosi libri sono pressoché introvabili, il sito web che a suo tempo gli aveva dedicato l'Università Roma Tre risulta impossibile da raggiungere. Per fortuna è disponibile presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso il "Fondo Giulio Girardi", con una consistenza di oltre 200 fascicoli.

Allora come Associazione Italia-Nicaragua, vogliamo ricordare i 100 anni di Giulio Girardi, anche se non siamo in grado, anche se possiamo farlo limitatamente alla sua concreta opera di solidarietà con la Rivoluzione Popolare Sandinista, tra i maggiori interpreti della novità radicale di quell'esperienza degli anni '80 del secolo scorso, contribuendo con i suoi scritti a restituirne nitidamente i lineamenti fondamentali, offrendo di e da quella viva esperienza al popolo nicaraguense e alla solidarietà internazionale una verace autocoscienza, una coerente fondazione teorica, adeguati strumenti interpretativi e preziose indicazioni operative di straordinaria efficacia strategica.

Per tutto questo, per noi Giulio Girardi è stato un vero "padre-maestro". A lui dobbiamo molto e non solo in termini di libertà. Come non ricordare, tra le sue opere, "Sandinismo, marxismo, cristianesimo: la confluenza"; (Borla, Roma 1986); oppure (Borla, Roma 1986) "Le rose non sono borghesi": *"I versi alla rosa non sono borghesi e non sono borghesi le rose, anche la Rivoluzione le coltiverà, si tratta, certo, di ridistribuire le rose e la poesia"*

(Ernesto Cardenal); fino all'epilogo "L'opzione per gli oppressi come soggetti e fedeltà alla Rivoluzione popolare sandinista ieri e oggi", scritto per il nostro libro "Que linda Nicaragua!" (Frilli, Genova 2005).

IN UN MONDO dove trionfa l'inutile e tutto si brucia in un istante, Girardi rappresenta un esempio di vita degna di essere vissuta, fatta di un grande rigore intellettuale e coerenza personale. Un internazionalista che si è sempre battuto contro l'eurocentrismo e per la liberazione dei popoli oppressi.

Agli inizi degli anni '90, dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, il crollo del cosiddetto comunismo dei "socialismi reali" e l'avvento del "nuovo ordine mondiale", ha scritto un bel saggio che conserva intatta tutta la sua attualità: "La solidarietà internazionalista, scelta di vita, fronte di resistenza": *"Non parlo genericamente di solidarietà, ma ne sottolineo il carattere internazionalista, per distinguerla nettamente da quella assistenziale."*

Insistendo su questa distinzione, non intendo cerco svalutare la solidarietà assistenziale, che può rispondere realmente ed efficacemente a bisogni urgenti, ma rilevarne i limiti e le ambiguità". Nel saggio, scritto non a caso a Managua, analizzata le diverse cause della crisi della solidarietà, ma anche le profonde motivazioni, come scelta etica, scelta politica e geopolitica, scelta culturale, scelta educativa, scelta teologica, per concludere che: *"La solidarietà internazionale vede nella liberazione dei popoli oppressi non un problema del Terzo Mondo, ma il problema fondamentale del mondo, essa considera la scelta di campo nel conflitto Nord-Sud decisiva non solo per il futuro del Sud, ma anche per quello del Nord."*

È appunto la solidarietà internazionale così intesa il vincolo più profondo tra i popoli oppressi del Sud e le minoranze del Nord, che si identificano con essi e fanno propria la causa della loro liberazione. È questo vincolo che costituisce il germe, l'anticipazione, la promessa di un mondo veramente unificato ed alternativo".

A DIMOSTRAZIONE che chi avesse oggi la pazienza di rileggere i tanti libri di Girardi, (non rappresenta certo una passeggiata archeologica tra le rovine) una delle voci più significative ed eterodosse della nostra cultura, vi troverebbe straordinarie riflessioni ad iniziare dal valore rivoluzionario della nonviolenza, non a caso analizzata nell'esperienza della solidarietà diretta con la rivoluzione popolare sandinista. *"Se la rivoluzione aveva dovuto ricorrere alle armi per spezzare la violenza schiacciante della dittatura, l'asse*

della sua strategia non era la forza delle armi, bensì la forza del diritto, la giustizia, la solidarietà, l'amore.

Solo una strategia nonviolenta, proclamava il sandinismo, poteva fondare una società nonviolenta e contribuire alla gestazione di una civiltà alternativa. Era allora classica in ciò la descrizione della lotta antimperialista del Nicaragua come di David contro Golia. Ed i dirigenti sandinisti seppero dare alcuni segnali dei nuovi venti, quando affermarono la generosità della rivoluzione con i suoi nemici abolendo la pena di morte e l'ergastolo... Così giunse al trionfo e così si presentò al mondo la prima rivoluzione della storia realizzata con la partecipazione attiva di marxisti e cristiani: così il sogno di Che Guevara parve convertirsi in realtà".

Prima del Nicaragua sandinista la relazione tra strategia liberatrice armata e nonviolenza era stata la diffidenza e la polemica. Per i rivoluzionari, il discorso nonviolento copriva la violenza del sistema e, non reagiva in modo efficace contro di lei. La critica era verso chi considerava normale la violenza dei più forti e demonizzava la violenza dei più deboli. Per i nonviolenti, i rivoluzionari opponevano alla violenza vigente un'altra forma di violenza e di conseguenza non riuscivano a cambiare profondamente le cose perché mezzi violenti potevano solo generare nuove situazioni di violenza.

Una contrapposizione radicale che, prima del sandinismo, ha impoverito il loro impatto trasformatore della storia. Il Nicaragua invece apriva tra le due tradizioni un dialogo e (per usare una espressione cara a Girardi) una fecondazione reciproca.

INFINE È ARRIVATA LA MALATTIA, che ha fiaccato il corpo, lasciando Girardi in un lungo silenzio fino al giorno della sua morte.

Questo è l'omaggio - insufficiente certo, ma profondamente sincero - che vogliamo rendere alla memoria e alla profonda umanità di Giulio Girardi, che sentiamo ancora così vicina. Il suo pensiero non potrà tramontare prima che sia definitivamente estinto il modello di società che si fonda sullo sfruttamento dell'essere umano e della natura.

Continuiamo a ricordarlo con rimpianto, con amore, con ammirazione.

Dei tanti ricordi ci piace rammentare, oltre la sua innata mitezza, la frase con cui iniziava la nostra corrispondenza: **"tocayo..."**; di quella parola andiamo orgogliosi.

Tocayo non solo vuole dire che abbiamo in comune lo stesso nome, ma che condividiamo la stessa visione.

CIAO GIULIO, TOCAYO!

"L'ANTIMPERIALISMO DEL GENERALE DEGLI UOMINI LIBERI" di BÁI QU'EN

(Sintesi Redazionale:

<https://www.labottegadelbarbieri.org/sandino-ossia-il-vero-antimperialismo/> del 11.09.2024)

L'ANTIMPERIALISMO del Generale degli Uomini Liberi non era un comodo espediente per essere considerato di sinistra e benvenuto nelle stanze del Cremlino. Tutti i suoi scritti lo testimoniano senza ombra di dubbio. Faceva parte dei suoi principi irrinunciabili, unitamente all'onore e al disinteresse per le prebende personali. Il suo antimperialismo nasceva dall'idea fondamentale della piena indipendenza e sovranità di tutti i Paesi dell'America latina, trovando le radici storico-ideologiche nel cubano José Martí, nell'uruguayano José Enrique Rodó, nell'argentino Manuel Ugarte, nel messicano José Vasconcelos e nel nicaraguense Félix Rubén García Sarmiento più noto come Rubén Darío.

Da parecchio tempo in vari luoghi dell'America latina si vedeva con preoccupazione la presenza delle potenze europee e, soprattutto, il crescente peso degli Stati Uniti in termini politici ma, soprattutto, economici (con la nefasta Dottrina Monroe del 1823).

IL 27 GIUGNO 1927 il sindacato "laburista" Federación del Trabajo Nicaragüense presentò una risoluzione alla Conferenza panamericana del lavoro nella quale si chiedeva "il ritiro immediato delle forze militari marittime, terrestri e dell'aviazione dal territorio nicaraguense".

Pochi giorni dopo, il 1° luglio, Sandino redasse il Manifesto de San Albino, con il quale dichiarò l'inizio della sua lotta armata contro l'intervento militare statunitense: "Il mio ideale si basa su un ampio orizzonte internazionalista".

A partire dal 13 febbraio 1928 i lavoratori del porto di Corinto realizzarono uno sciopero politico, protestando contro l'invasione militare statunitense.

L'ANNO SEGUENTE, nella lettera che Sandino inviò al Secondo congresso antimperialista che si svolse a Francoforte dal 21 al 30 luglio 1929, scrisse: "Il popolo nicaraguense non riconosce come governi costituzionali nessuno di quelli che hanno scalato il potere dal 1909 a oggi, poiché vi sono giunti con l'appoggio delle baionette dell'imperialismo degli Stati Uniti".

Lo stretto legame tra l'imperialismo statunitense e la condizione post-coloniale del Nicaragua è più che evidente nelle sue parole.

La storia del Nicaragua era quella di

due oligarchie (liberali e conservatori), con presidenti corrotti che si alternavano alla guida (fittizia) di un vero e proprio protettorato statunitense.

CONDANNARE TUTTI i governi succedutisi nel Paese nel corso del primo ventennio del '900 potrebbe sembrare una facile e comoda semplificazione, assai simile a quella che attualmente prevale con l'orteguismo nei confronti degli Stati Uniti, più di facciata che sostanziale. Sandino, però, sapeva fare delle distinzioni e non metteva tutta l'erba nello stesso fascio dei politici corrotti e asserviti.

Leggendo infatti con attenzione i suoi scritti si comprende come l'antimperialismo di Sandino si basasse sulla ragione e sulla storia non soltanto del Nicaragua ma dell'intero continente latinoamericano. Per nulla fanatico né settario, aggiunse infatti nella stessa lettera al Congresso antimperialista che riconosceva come positiva la parentesi di Bartolomé Martínez Hernández, vicepresidente arrivato alla presidenza della Repubblica dopo la morte di Diego Manuel Chamorro Bolaños (cugino di Emiliano) nell'ottobre del 1923 (...)

NEL 1926, tornò così all'ordine del giorno il conflitto armato tra conservatori e liberali in quella che fu definita Guerra Constitucionalista e, tra i secondi, iniziò a combattere anche Sandino, rientrato in Nicaragua dal Messico il 10 giugno. Nel frattempo le truppe dei marines tornarono a occupare militarmente il Paese.

"In America si è fatto ricorso alla guerra di guerriglia in varie occasioni. Si può citare l'esempio di Augusto César Sandino in lotta contro le forze di spedizione yankee sulle montagne della Segovia in Nicaragua" (Ernesto Guevara, La guerra di guerriglia, 1960). Proprio grazie alla lotta guerrigliera contro i marines, Sandino divenne un simbolo della lotta contro l'imperialismo e per la sovranità nazionale. Eppure, proprio in quella lettera da sempre volutamente ignorata da Daniel Ortega, Sandino aveva scritto di don Bartolo: "perciò lo giudichiamo tra i rispettabili e degni della stima dei suoi connazionali".

Non pare strano che Daniel, nei suoi discorsi, non ricordi mai questa lettera di Sandino al Congresso antimperialista: è un meccanismo fondamentale della Neolingua ignorare ciò che non rientra nella narrazione che si vuole far diventare l'unica accettata. Sarebbe assai difficile, se non impossibile, raffrontarne il senso con l'attuale politica dell'orteguismo, che si potrebbe definire con una parafrasi "malattia senile del sandinismo" e non fa alcuna distinzione tra le varie posizioni politiche

degli oppositori: "Chi non è con me, è contro di me" è la parola d'ordine.

"VISTO che gli Stati del Nord America, con l'unico diritto che dà loro la forza bruta, intendono privarci della nostra Patria e della nostra Libertà, ho accettato la sfida di coloro che vogliono distruggere la nostra sovranità, affidando le mie azioni al giudizio della Storia" (Lettera a Froylán Turcios, 1° aprile 1928). Sandino era senza dubbio un convinto anti-yankee, perché era quello l'imperialismo che stava soggiogando il Nicaragua (e i restanti paesi latinoamericani). Si opponeva però con forza e coerenza a tutti gli imperialismi dell'epoca, senza distinzioni (era a tutti gli effetti imperialismo, o quanto meno neocolonialismo, pure l'idea di Stalin che Sandino si dovesse sottomettere completamente alla linea politica del Komintern). Nei documenti da lui redatti nel periodo 1929-1930 difese la propria strategia di lotta in Nicaragua, il cui principio basilare era la formazione di un fronte unito antimperialista che riunisse tutte le componenti politiche e sociali della Nazione: nel suo esercito guerrigliero accoglieva chiunque desiderasse combattere per la sovranità e per la vera indipendenza del Nicaragua contro l'imperialismo yankee: dai comunisti ai conservatori. Lui stesso si definiva "comunista", però al sostantivo aggiungeva l'aggettivo "razionalista" o "libertario". Distinguendosi in tal modo dall'ortodossia sovietica, la cui nomenclatura non gradì molto.

NEL 1927-1928 la lotta di Sandino ricevette un fortissimo sostegno internazionale, ma tra il 1929 e il 1930 inizia un isolamento sempre più ampio, ufficialmente poiché aveva inviato ai governanti e non ai popoli latinoamericani il Plan de Realización del Supremo Sueño de Bolívar: sulle colonne del messicano El Libertador del luglio 1929 si legge: "Aspettarsi il sostegno morale e materiale da parte dei governi dell'America Latina alla lotta antimperialista equivale ad aspettarsela dalla Casa Bianca". Le ragioni dell'isolamento furono in realtà molteplici, ma una in particolare è necessario esaminare con un po' di attenzione.

PROPRIO NEL 1928 (dal 17 luglio al 1° settembre), a Mosca, la Terza internazionale aveva celebrato il suo Sesto congresso abbandonando la linea del Fronte ampio e decidendo una linea politica assai più settaria.

Unitamente al comitato Manos Fuera de Nicaragua (MAFUENIC), la Liga Antimperialista de las Américas (LADLA, fondata all'inizio del 1925) che aveva sostenuto Sandino e la sua lotta, il 2 giugno 1930 lo accusa in modo esplicito di tradimento:

"L'ANTIMPERIALISMO DEL GENERALE DEGLI UOMINI LIBERI" di BÁI QU'EN

"IL COMPORTAMENTO di Sandino dimostra che egli in realtà non è che un caudillo liberale piccolo-borghese e che la cosa per lui più importante non è la lotta antimperialista bensì la conquista del potere in Nicaragua essendo disposto a conquistare il potere ad ogni costo [...]. Il comitato continentale della LADLA ha accettato di dichiarare Sandino traditore del movimento rivoluzionario e antimperialista mondiale".

Già nel 1931, non a caso, lo stesso Sandino rilevò amaramente: *"Ancora una volta dobbiamo convincerci che siamo soli e che non abbiamo altra strada che vincere o morire"*.

Si riferisce senza dubbio alla situazione internazionale, poiché a livello interno crescevano continuamente le voci di sostegno alla sua lotta, tanto che il 30 novembre 1932 il presidente "liberale" in carica dal 1929, il vendepatria José María Chema Moncada, dichiarò pubblicamente: *"Verranno assunte forti misure contro i giornali che sostengono Sandino e la sua disastrosa azione. Questi scritti sono sovversivi. Verranno presi provvedimenti contro gli agenti di Sandino che sono giunti nel Paese perché vogliono per la loro patria il cosiddetto comunismo e la guerra di classe che predicano"*.

FIN DALL'INIZIO della sua lotta armata dichiarò che l'obiettivo non era la difesa della sovranità del solo Nicaragua bensì di tutto il subcontinente latinoamericano, difendendo l'indospismo come mescolanza della tradizione indigena con la cultura ispanica: *"La Spagna ci ha dato la sua lingua, la sua civiltà e il suo sangue. Ci consideriamo pertanto come gli indios spagnoli d'America"*, dichiarò al basco Ramón de Belausteguigoitia. **L'ASSURDA ACCUSA** di tradimento proseguì ancora a lungo, tanto che alcune settimane dopo il suo assassinio l'organo del Partito comunista messicano El Machete l'8 maggio 1934 scrisse: *"Tutto ciò che ha ottenuto è stato morire come un povero diavolo [...]. Ciò dimostra più di qualsiasi spiegazione teorica l'impotenza dei leader piccolo-borghesi, incapaci di raggiungere l'obiettivo finale della lotta contro l'imperialismo"* ("La muerte de Sandino"). Pino Cacucci ebbe a scrivere: *"Il commento di 'El Machete' suona come un sinistro avvertimento a tutti i capi guerriglieri che osano sfidare le direttive di Mosca."*

SAREBBE FIN TROPPO FACILE, ma totalmente antistorico, affermare che pure Ernesto Guevara in Bolivia nell'ottobre 1967 o Patrice Lumumba in Congo nel precedente gennaio 1961 *"Tutto ciò che hanno ottenuto è stato morire come poveri diavoli"*. Ma tant'è, quando l'ortodossia impera...

Pochi mesi prima, dietro ordine di Stalin, il 25 marzo 1933 l'organo della Terza Internazionale La Correspondance Internationale pubblicò l'articolo firmato da J. Gómez *"Il tradimento di Sandino"* ("La trahison de Sandino", pp. 347-8), nel quale affermò che *"Sandino era un piccolo borghese che incarnava il tipo del vero 'caudillo', piccolo capo dittatoriale"*. Il precedente 14 febbraio El Machete pubblicò l'articolo *"Sobre la Traición de Sandino derivada de la dirección pequeño burgués caudillista de la lucha antimperialista"*.

Detto in altre parole: *"Chi non è con me, è contro di me"*.

CHI TRADÌ realmente la causa del Nicaragua fu proprio lo stalinismo che, negli anni successivi si dimostrò per quello che realmente era: dal tradimento della causa spagnola nel 1936-1939 (quando si preferì assassinare innumerevoli libertari piuttosto che combattere uniti il franchismo) allo scellerato patto con il nazismo, all'esilio di Trockij e al suo assassinio in Messico. Il tutto sull'altare del cosiddetto socialismo in un solo Paese, mentre l'inno nazionale sovietico era ancora L'Internazionale. Per la cronaca, questo inno nato nei giorni della Comune di Parigi (1871) si cantava regolarmente nell'accampamento di Sandino sulle montagne di Las Segovias, dove erano presenti numerosi combattenti giunti da vari Paesi dell'America latina. *"Il compagno Stalin, divenuto segretario generale, ha concentrato nelle sue mani un immenso potere, e io non sono sicuro che egli sappia servirsene sempre con sufficiente prudenza"* scrisse Lenin poco prima della morte nella Lettera al Congresso del Partito Bolscevico datata 4 gennaio 1923 (più nota come Testamento politico di Lenin).

Chi sta tradendo oggi Sandino è l'orteguismo che travestendosi con una maschera da socialista ha instaurato un sistema economico prettamente neoliberista e un controllo su Paese da fare invidia alla Lubjanka di sovietica memoria. L'orteguismo pone costantemente Sandino fuori dal suo contesto storico e semplifica la sua complessità umana per poterlo dichiarare come proprio "padre nobile". A tutti gli effetti, esiste l'impossibilità di attribuirgli un'etichetta e incasellarlo in un catalogo predefinito e immutabile.

MEN CHE MENO si può affermare che l'orteguismo sia lo sviluppo dal sandinismo (tutt'al più ne è la degenerazione). Nel nome di un Sandino mai esistito nella realtà e con un solo tratto di penna, sull'altare della presunta "sovranità nazionale" il 19 agosto il ministero dell'Interno ha cancellate 1.500 ONG e associazioni (il totale delle ONG soppresse supera ormai le 3.500 su circa 4mila), tra le quali almeno 73 costituite da ex combattenti o collaboratori storici sandinisti, da ex appartenenti all'Esercito Popolare Sandinista o al Servizio Militare Patriottico degli anni Ottanta, dai familiari degli eroi e martiri della Rivoluzione Popolare Sandinista, ecc. ecc. ecc. fino all'annullamento di organismi che seguivano gli invalidi di guerra. Un duro colpo alla cosiddetta società civile (soprattutto a quella legata al sandinismo storico).

SECONDO LA NEOLINGUA orteguista, le Organizzazioni non governative devono infatti seguire alla lettera le direttive del Governo, restando però ufficialmente non governative.

Pare evidente che i militanti sandinisti (quanto meno coloro che hanno una certa età e hanno fatto la storia) non siano molto graditi dalle parti di El Carmen. Nel maggio scorso fu soppressa l'organizzazione dei CDS (Comité de defensa sandinista) costituiti negli anni Ottanta in ogni barrio per difendere e far avanzare la Rivoluzione Popolare Sandinista.

Come si possa ancora credere e/o affermare in buona fede che Daniel Ortega e Rosario Stiano realizzando la "seconda fase" della rivoluzione è un mistero più inspiegabile della Immacolata Concezione.

In Nicaragua e in giro per il mondo c'è però chi insiste nel propagandare che l'obiettivo principale dell'orteguismo è appunto la sovranità del Nicaragua (come lo fu per Sandino).

Confondendo però "sovranità" con l'egoistico "sovranoismo" dei sovrani Ortega-Murillo.

PUR CON TUTTI I SUOI LIMITI teorici e ideologici (primo tra tutti: la mancata analisi classista della società nicaraguense dell'epoca) dovuti a vari fattori che sarebbe troppo lungo anche solo elencare e oggi tradito dai suoi teorici eredi politici nicaraguensi (e dai sostenitori dell'orteguismo sparsi per il mondo, per interesse o malafede o per scarsa conoscenza e/o comprensione della realtà), il Generale degli Uomini Liberi aveva ben chiaro che sovranità fa rima con internazionalismo, non con sovranoismo.

Per questo, Sandino fa parte di quella schiera di rivoluzionari che la Storia si è premurata di assolvere.

"Il fallimento dell'Onu, l'alternativa possibile" di Luigi Ferrajoli

OTTANTA ANNI FA, il 24 ottobre 1945, all'indomani delle due spaventose guerre mondiali, è entrata in vigore la Carta dell'Onu, con la sua promessa di pace. Una promessa non mantenuta, dato che l'Onu non è riuscita a impedire nessuna delle tante guerre che in questi otto decenni hanno insanguinato l'umanità. Il suo lento logoramento, fino all'odierno fallimento, si è aggravato con la fine della guerra fredda. Con il crollo del muro di Berlino e con l'implosione dell'Urss avrebbe potuto aprirsi un'era di pace. Venuto meno il "nemico" con la fine del comunismo sovietico, non avevano più senso le alleanze militari, inclusa la Nato, che avrebbe potuto sciogliersi, unitamente allo scioglimento, se l'avesse proposto la superpotenza Usa allora incontrastata, di tutti gli eserciti nazionali.

Si sarebbe attuato l'auspicio formulato da Emanuele Kant nel 1795, e l'Onu avrebbe potuto rifondarsi come una Federazione mondiale basata sulla pace e sull'uguaglianza dei popoli e delle persone.

È invece accaduto esattamente il contrario. L'Occidente ha vissuto l'89 come una vittoria e come una sconfitta del suo nemico storico. Ma non è riuscito a rimanere privo del nemico.

È andato perciò alla ricerca di nuovi nemici, primo tra tutti il terrorismo, in grado di sorreggere la sua corsa a sempre nuovi armamenti, la sua concezione unilaterale delle relazioni internazionali, il suo suprematismo rispetto alle periferie povere del mondo. Il diritto internazionale è stato frantumato da più parti sistematicamente violato.

OGGI PREVALGONO apertamente la legge del più forte, la logica del nemico e il disprezzo per il diritto.

Basti pensare all'intera vicenda palestinese e alle parole sprezzanti nei confronti dell'Onu e del suo segretario Guterres pronunciate da Trump e da Netanyahu. Siamo in presenza, in breve, di un fallimento del ruolo di garanzia del diritto, nell'ordinamento internazionale, ma anche all'interno delle nostre democrazie.

Si tratta di un terribile paradosso.

Nel momento in cui le catastrofi e le sfide globali - il mondo in guerra, i pericoli di un conflitto atomico, il riscaldamento climatico, la crescita delle disuguaglianze e il dramma dei migranti - richiederebbero un aumento del ruolo del diritto quale sistema di limiti imposti ai poteri selvaggi degli Stati e dei mercati, si è prodotto il fenomeno

diametralmente opposto: una tendenziale involuzione autocratica dei sistemi politici; la loro sostanziale subordinazione ai poteri economici e finanziari globali, sempre più identificati con pochi multi-miliardari; il sostanziale negazionismo delle emergenze globali da parte di questi nuovi padroni del mondo e, insieme, il crollo, fin quasi alla scomparsa, del ruolo delle Nazioni Unite.

Nel convegno sulla crisi dell'Onu abbiamo opposto a questa crisi la possibilità di un'alternativa. Il fallimento dell'Onu ha mostrato i limiti della carta del 1945 e dalle tante carte internazionali dei diritti umani.

QUELLE CARTE sono fallite (e non potevano non fallire) per due ragioni. La prima è stata la loro mancanza della forza vincolante che è propria delle odierne costituzioni avanzate, cioè di una loro rigida sopraordinazione alle fonti statali, e la conseguente impunità delle loro violazioni sistematiche. La seconda è stata la mancata previsione di adeguate garanzie e istituzioni di garanzia dei diritti di libertà e dei diritti sociali in esse proclamati.

I principi della pace e dell'uguaglianza e i diritti fondamentali stipulati in tante carte internazionali sono perciò rimasti, letteralmente, sulla carta.

L'ALTERNATIVA CONSISTE chiaramente nel superamento di questi due limiti. È un'alternativa radicale: il pericolo nucleare, l'inabitabilità della Terra tra crescenti e atroci sofferenze e il caos globale, oppure la rifondazione della carta dell'Onu e delle altre carte internazionali che introduca, come nel nostro progetto di una Costituzione della Terra, rigide garanzie dei principi in esse stabiliti.

QUESTE GARANZIE sono tutte vitali: la previsione come crimini contro l'umanità della produzione e del commercio di tutte le armi, non solo di quelle nucleari ma di tutte le armi da fuoco, a tutela della pace e della sicurezza; un demanio planetario che sottragga al mercato e alla dissipazione i beni vitali della natura, come l'acqua potabile, le grandi foreste e i grandi ghiacciai; la trasformazione dell'Oms, dell'Unesco e della Fao in istituzioni in grado di garantire a tutti salute, istruzione e alimentazione; la garanzia del diritto di tutti gli esseri umani di circolare liberamente sulla terra; un fisco globale progressivo in grado di finanziare le istituzioni globali di garanzia e di impedire le odierne accumulazioni sterminate di ricchezze.

Non si tratta di un'ipotesi utopistica.

Si tratta della sola risposta razionale e realistica allo stesso dilemma che fu affrontato quasi quattro secoli fa da Thomas Hobbes, quando l'umanità non era dotata delle capacità di autodistruzione odierne. Neppure si tratterebbe di un ordinamento nuovo. Sarebbe l'attuazione di principi e diritti già scritti nelle carte internazionali vigenti: un'attuazione non solo giuridicamente dovuta, ma anche necessaria ed urgente, dato che da essa dipende, per la prima volta nella storia, la sopravvivenza dell'umanità.

*** *** **

"80 anni dopo. Gaza e il diritto, due fastidi di cui liberarsi" di Alberto Negri.

Nel giorno degli ottant'anni delle Nazioni unite Trump e la sua amministrazione hanno dichiarato aperta la guerra all'Onu e al multilateralismo.

A farne le spese saranno gli aiuti umanitari a Gaza che Trump vuole trasformare in una sorta di protettorato americano in attesa di qualche delirante progetto del tipo Gaza Riviera.

Se ci saranno anche i palestinesi questo per lui è un dettaglio, per Israele eliminarli un obiettivo da perseguire.

La destra al potere non ha mai creduto in una coesistenza con i palestinesi e non ha rinunciato con la tregua al progetto di pulizia etnica della Striscia, da estendere alla Cisgiordania dove è in corso un'annessione rampante con l'espropriazione violenta dei terreni agricoli e la costruzione di nuove colonie illegali.

Ma ormai legalità per Usa e Israele è una parola vuota. Il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, ha affermato che l'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, è «una filiale di Hamas» e per questo motivo non avrà alcun ruolo nella distribuzione degli aiuti a Gaza nell'ambito del piano di cessate il fuoco sostenuto dagli Stati Uniti.

Rubio è in pratica il ventriloquo del ministro degli esteri israeliano, Gideon Sa'ar, secondo cui l'Unrwa "impiega" oltre 1.400 terroristi di Hamas.

Ovviamente, come replica l'agenzia, è un falso e la Corte internazionale di giustizia ha riconosciuto che Israele non ha mai portato una prova in proposito.

Ma l'importante è sparare ad alzo zero sull'Onu e su ogni principio di legalità internazionale (...).